

I miei incontri in ALDAI sul jazz sono iniziati cinque anni fa con il costante obiettivo di trasmettere a chi ha avuto la pazienza e la bontà di seguire, il senso di questo genere musicale. Perché il jazz non è solo musica: ha una storia, una tradizione di pensiero, un immaginario e un vocabolario che gli hanno dato realtà e presenza.

Il jazz è sottile, emozionale e allo stesso tempo accomodante. A volte rozzo e primitivo, a volte intellettuale, e talvolta anche scientifico. La maggior parte dei generi musicali non sono così multidimensionali, ciò in parte spiega perché sia una forma d'arte con un piccolo pubblico.

Essere un artista jazz significa essere parte di un lignaggio. Suonare il jazz significa contribuire alla storia del mondo perché la musica jazz insegna ad individuare chi sei, esplorando al contempo l'umanità degli altri. Per me, il jazz è trasformazione nel momento. E' la forma più immediata di espressione musicale esistente, è il linguaggio che usiamo per affermare i nostri sentimenti più profondi e più veri.

Anche quest'anno quindi ed in linea con i concetti di cui sopra nei **primi due incontri** racconteremo la storia della vita personale ed artistica di **Tony Scott**, che amava definirsi "*il più grande clarinettista del mondo*". Attraverso le testimonianze di chi l'aveva conosciuto e visionando il materiale audiovisivo a lui riferito, si ripercorrerà la parabola che portò Scott, celebratissimo clarinettista dell'America degli anni cinquanta, ad un notevole decadimento personale e professionale, in seguito al trasferimento in Italia negli anni sessanta.

Si darà ampio risalto alla sua collaborazione professionale ed alla forte amicizia con Charlie "Bird" Parker e con Billie Holiday, nonché al suo straordinario talento di sperimentatore e di virtuoso del clarinetto jazz. Si enfatizzerà che Tony Scott ampliò i confini del jazz contaminandolo con la musica orientale, in seguito ad un lungo soggiorno in Giappone, e successivamente con la musica etnica. Con il suo clarinetto egli riuscì a rivoluzionare la statura di questo strumento, spesso considerato ai margini del jazz, facendolo diventare protagonista di quel mondo fumoso e vitale dei locali dell'East Coast. Tony Scott rappresentò inoltre un'eccezione, in quanto negli anni Quaranta un bianco che riesce a farsi accettare dalla comunità nera dei jazzisti è un fatto raro, se non impossibile; il miracolo dell'integrazione razziale, documentata dalla sua storia, avviene attraverso le note musicali.

Dopo il trasferimento in Europa, narreremo i particolari del tramonto della stella del clarinetto, dovuta sia al mancato riconoscimento del suo talento da parte del pubblico e della critica italiani, sia al difficile carattere di Scott, che lo portò ad alienarsi molte simpatie nell'ambiente del jazz. Da tempo ammalato, Tony Scott morirà nel 2007, in condizioni economiche disagiate, e verrà sepolto nel cimitero di [Salemi](#) (TP), paese di origine della sua famiglia.

Ripercorrere la vicenda musicale e personale di Tony Scott significa raccontare sessant'anni di jazz, di incontri umani e artistici incredibili. Ma anche, nello stesso tempo, la storia americana della seconda metà del secolo scorso, con le sue battaglie per i diritti civili e umani, di cui Tony Scott fu uno dei principali ed appassionati sostenitori.

Nei **due incontri successivi** invece si parlerà dell'anno 1959, una data che segna profondamente il jazz. Il 1959 è quel "bell'anno" che si presenta così come ce lo descrive Frank Sinatra nella celebre canzone firmata Ervin Drake. L'anno che costituisce il trampolino di lancio per lo sviluppo di una rinnovata cultura globale, di un nuovo modo di intendere e rappresentare la vita. L'inizio di una nuova epoca, che sarà una delle più ricordate ed influenti per le generazioni future: quella dei meravigliosi anni Sessanta. Possiamo, dunque, pensare al 1959 come allo spartiacque di un mondo che sta cambiando e dove si innesca quel processo di strabiliante rinnovamento, che ha fatto sì che si realizzassero le premesse di un nuovo modo di concepire la propria arte. Per il jazz ciò significa moltissimo: prima di quell'anno, infatti, vi è già stata una grande spinta creativa, quella del "Be-Bop", che vede il suo maggiore esponente nella figura di Charlie Parker, ma si tratta di un capitolo destinato a terminare presto il suo corso: una parentesi, comunque, "breve ma intensa".

Il Be-Bop, pur essendo una manifesta forma di innovazione, soprattutto nell'ambito improvvisativo, è comunque legato a dei canoni strutturali, determinati dalle forme compositive precedenti.

Il 1959 invece coincide con l'inizio di una brillante serie di sperimentazioni, che partono proprio dalla considerazione di quei rigori che limitano, in una certa misura, le possibilità improvvisative e compositive. Sono, in particolare, cinque le personalità (Dave Brubeck, Miles Davis, Charles Mingus, John Coltrane e Ornette Coleman) che influenzano la scena jazz, tutte operative in quel mitico 1959, che può essere definito "**l'anno che cambiò il jazz**".

In questo ambito saranno illustrati ed ascoltati (con l'ausilio di video) le parti più significative di quattro Long Playing che uscirono tutti in quel mitico anno con la loro carica di innovazione.

- ≈ **Time Out**, il disco che contribuisce ad accrescere la fama dello storico quartetto capitanato da Brubeck, in cui si compie quella rivoluzione stilistica, che possiamo già desumere dalla traduzione di quel titolo, che già dice tutto.
- ≈ **Kind Of Blue** di Miles Davis, capolavoro assoluto e disco tra i più venduti al mondo. Quest'album è basato su uno studio dei sistemi modali e delle sue applicazioni. Miles scardina la rigidità delle strutture dei brani, riducendone notevolmente la quantità di accordi e di scale, rendendo meno meccanica la performance e più rarefatte le atmosfere.
- ≈ **Ah Um** di Charles Mingus. Quando si parla di comunicabilità non si può sicuramente non citare la grande passione che si rivela nel lirismo e nella rabbia che trasuda da questo disco ricco di poesia e di blues.
- ≈ **The Shape of Jazz to Come** di Ornette Coleman con assoli di grande spessore comunicativo (come è per Coltrane), con Coleman che può essere definito come la personalità più rivoluzionaria, l'iniziatore di una tipologia di jazz "libero", che prende, non a caso, successivamente, il nome di "Free Jazz", per la sua idea di libertà da quei canoni che costituiscono un limite improvvisativo di non poco conto.